

Faldone 10

La definizione dei vivi

1.

(«Volo appena infraluminale, che proietta praticamente sempre la stessa ombra sul terreno; volo, dunque, a questo parallelo
– o meglio, a un piano astratto del terreno, privo di asperità, che invece spesso emergono all'improvviso, e sono
da evitare;

volo con le ali aperte e rigide,

una planata con stabilizzatori,

con decollo verticale, senza neanche getto, semmai invisibile;

volo purissimo, solo qualche oscillazione delle ali, destra sinistra, destra sinistra,

e dunque qualche gentile

accorciamento e allungamento dell'ombra, di qua, di là, per schivare;

volo seguito in oggettiva da una camera – la immagino

alla coda

del velivolo davanti, che si suppone identico, e di identica animale eleganza e precisione, infisso nel quasi zero kelvin della futuribile lamiera;

*un raggio mortale e irrumore, di ogni colore, che in danza esca da una bocca minima e perfettamente cilindrica, verso chi guarda o dai lati,
e se necessita,
contro il cielo sempre azzurro, le poche nuvole bianche, le polverose e deserte
rocce eternamente gialle»).*

2.

(«Dunque eccoci qui, caro mio», mi fa lei. «Non credevamo, vero?, che dal lungo giro nostro venisse il rendersi intesi su quest'altra vita,
sull'averne o il non averne o il non averne ancora le dita
per toccare la carne fiammante del futuro.

Siamo qui allora, caro, non credevi, vero? Caro. Non pensavi
che avremmo capito di dover spartire
con la minaccia sguaiata e farlocca del vuoto siderale
l'imprevedibile traiettoria secante di ogni tempo discreto e vicino.

Siamo qui nuovamente, allora, caro mio», continua:
«io non sapevo, ti giuro,
che la nostra smazzata fosse così lieta e così disgraziata; non sapevo, caro, che una lingua che abbiamo tutta perduta
fosse la sola a descrivere intero il nostro svanire glorioso, finale
– i tratti chiusi del viso, il riso, la campagna bruciata,
le luci e le ombre inseguirsi su un sasso o su un muro –
la sola lingua a spiegare
il prodigioso viluppo della nostra memoria a venire»).

3. (*Eyiafjallajökull*)

(«Cerchiamo nell'onda-gora di oggi la condotta da tenere,
in alto come in basso, un equilibrio, o almeno un florilegio casuale
azzeccato di contrazioni-rilasci», mi fa lei; «cerchiamo sopra il vento-cemento
la mira, la rotta verso una casa o un tempo, o un temporale, in avanti
e all'indietro, cerchiamo
com'è pulsarci, rifarci discosti-accanto; cerchiamo
dov'è che si accenda la torcia-nero, dove sventoli lento a destra, a sinistra
a segnare la pista, il
rientro; cerchiamo dove ci sbrogliamo-avvolgiamo,
dove ti individuo-sento, cerchiamo questo, e del cerchio che tracciamo
costruiamo-troviamo il buio-luce
del centro»).

4.

(«All'inizio non di altri o di me stai pensando,
ma al tuo solo corpo-delirio. Dev'essere
che il primo mattino rovescia le cose, ti dici,
dal fuori nel dentro: al mattino i punti ti saltano, è il mattino che – se gli pare – mira alle mani con schegge feroci.

Il tuo corpo-timer è a un minuto e ventuno da adesso:

se sei sveglia non sei mai sveglia abbastanza per calcolare il vuoto negli atomi,
l'intrecciarsi delle orbite, le certezze nelle vicissitudini»).

(«Nel mattino il tuo corpo-vettore è somma di miliardi di uomini»).

5.

(«Io non sono gli altri, io non sono gli altri – tu puoi parlarmi, puoi raccontare a me; io non sono come gli altri, io non sono nessuno,
quello che dirai avrai detto, io lo ricordo, lo avrò ricordato;
io non sono nessun altro, non sono nessun altro
da quella che qui puoi con precisione vedere delimitata nei propri confini;
io non sono altro da me, non sono niente di più niente di meno», mi fa lei,
«mi tengo insieme con questo spago,
del genere del tuo, tutto qui»).

(«Io sono tutti, sono tutti quanti – non dirmi niente, il mio cuore è una piazza affollata; io sono come tutti quanti, sono come ciascuno,
non saprò nulla di quel che hai fatto, me ne sarò già dimenticata;
io sono come ciascun altro, sono come chiunque,
da quest'altezza
non si capisce granché, il dettaglio si perde;
io assomiglio a ciascuno», conclude, «niente di più e niente di meno, mi tengo attorno a questa radice,
come fai anche tu, non c'è altro»).

6.

*In due nuotano i morti,
in due, e intorno gli scorre vino.*
PAUL CELAN

«In un testo non tollero analogie stringate, che abbraccino quattro parole, tutt'al più sei;
non possiamo mutare campo semantico entro pochi milligrammi d'inchiostro
come se scrivere fosse fare *window shopping* in un outlet di tropi»,
mi ha detto oggi a pranzo lei – da così vicino,
all'altro lato del minuscolo tavolino estraibile,
raccolta sul sedile della sedia, in posizione inevitabile, frontale.

«Sono finiti i contrasti aperti e diretti del Novecento»,
ha proseguito, spiegando,
«non ci siamo trovati più nulla da fondere in opposti, nulla da lacerare in endiadi,
abbiamo consumato ogni furia asintattica;
la nostra dislessia, atassia è oggi non impotenza
ma stretta *adaequatio*, chance di precisa riscossa, conformità ai moti dell'oggetto:
bisogna inseguirle daccapo per traiettorie discrete, frattali le cose da fare, da dire».

Si è alzata in piedi chinando la testa, ha cercato un posacenere, senza guardarmi ha scostato la tenda di merletto.

«Anche i nostri figli», ha ripreso guardando di fuori, fermandosi subito a uno sbuffo di fumo;
«anche i nostri figli accesi come ghiandole
portano in sé i nomi dei nonni, la desultoria persistenza degli avi – le sopracciglia dei miei, le orecchie sporgenti dei tuoi –
portano in sé i credo vestigiali
dell'Occidente trascorso:
ma in forma quiescente e radioattiva, scomparsi e importuni come scompaiono nei corpi gli organi interni,
riassorbiti nelle figure già alte e bianche,
rapiti per sempre lontano nei loro segni indicibili».

Si stacca dalla finestra, si volta, mi viene incontro, si ferma a un passo.

Infine mi guarda e conclude:

«E noi, che cosa siamo noi – *promettimi* – se non la compiuta oscenità della bellezza,
di mostrare solamente sé stessa;
che cosa siamo – *promettimi* –
che cosa siamo
se non che solo la pazzia di noi morti può squadernare le bugie dei vivi;
che cosa siamo – *promettimi!* –
se non che in pizzichi leggeri e rattrappimenti e distensioni improvvise, su questo tavolo,
le nostre dita lunghissime fanno invisibili giochi d'elastico,
ragnatele di correnti vaganti, di concause elettriche,
dirigono orchestre di pulci –
già calcolano senza comprenderla la lingua muta e calma dei futuri»).

(«*Promettimi*»).

7.

(«Cominciamo daccapo», mi dice, «ad avere paura del vento, che cadano le impalcature dai palazzi,
cominciamo a temere il giornale per strada,
che voli appena aperto, il muro ripidissimo dei sogni ricorrenti,
con i mattoni rossi, che arrivati in cima non più se ne scenda,
abbiamo di nuovo paura del certo movimento delle nuvole al vento, temiamo le medesime cose, tu e io, le stesse di prima ma alla distanza
di un numero pari di anni, di soste, di svolte;

– controllami dalla finestra, cronometrami, dammi una voce ogni tanto che io provo a rifare il giro
da sotto da dietro la casa, a saltare i fossi, le siepi»).

(«Saranno pari le volte in cui torniamo al medesimo punto,
tu in alto io in basso»).

8.

(«Certi paiono piuttosto i tuoi movimenti, i tuoi cenni, gesti, il modo in cui avanzi, in cui occupi l'aria, e non le parole», mi dice lei.
«I tuoi suoni vanno nell'aria e l'aria non sente: se la tagli invece coi passi, le mani, la torci col corpo,
diresti che l'aria ti creda in sé vivo.

Tuttavia l'aria non crede né a questo né a niente», aggiunge, «l'aria a tutto fa spazio, ma non vi entra davvero mai nulla di vivente, l'aria si riempie al mattino e si svuota ogni volta la notte,

l'aria non è un posto dove noi possiamo abitare, è
la destinazione finale, reale di ogni creatura morente;
l'aria è un'erbaccia,
che infesta la terra e la sostituisce»).

(«Un giorno noi non avremo o saremo che aria», conclude:
«la polvere è terra dissipata dall'aria,
polvere è la terra se vola»).

9.

(«Che le cose tutte si tocchino le fa tenére, quest'oggi.

Perché si toccano difatti le cose, tutte, in modi dissimili,
anche senza contiguità.

Non è una metafora, questa», insiste: «da ciascuna si libera un ragno, una stella
di fili finissima: ed è per questo toccare e toccarsi
che viene a ciascuna
l'essere in ogni momento ciascuna completa, adeguata a sé stessa, certamente
reale»).

10.

*(«Se ti avvicini mordi», le ho fatto, in un momento. «Se mi segui, mi colpirai alle spalle, se vieni a fianco mi strangolerai;
se resti indietro o vai nell'altro verso, da sopra le spalle, a mira cieca mi schiaccerai
tirando una pietra; se mi precedi accelerando scompari;
se vieni incontro, mi gelerai guardando»).*

11.

(«Terraformami un giorno, amica mia; colma i miei pori
di microscopici specchi riflettenti e ustori», le faccio; «riscaldami, circondandomi
di gas, coltiva su di me alghe mutanti
per togliermi dall'aura carbonati, ossiacidi, anidridi.
Colonizzami,
spara su me dozzine di razzetti, investimi coi getti vaporosi dei tuoi cinquantamila spiritelli:
ma prima, zittiscili un momento, fagli ascoltare i miei estremi rumori mai uditi:
le valanghe bianche di ammoniaca
– le tempeste della glicolisi;
fermati tu ed ascolta:
il panico dei vecchi parassiti, le eruzioni di essudati,
il maelström ultimo dei trasmettitori»).

12.

(«Spegliamo le luci per cominciare a vedere

se questa mattina viene da sola, o viene assieme a un milione d'altre, se questa mattina
è la mattina di tutte le mattine
o non è che la nostra di oggi, unicamente;

aspetta, guarda, spengo anche la grande».

Guardiamo bene: attraverso le tendine filtrano gli scorni d'agenda, i *lost & found*, i depistaggi,
e poi di seguito, in una scia maliarda, alcuni volti, alcuni esili, dieci futuri fragili e radiosi,
cento eteronimi di rivoluzioni,
le centomila fatine dei miraggi»).

(«Non devi dire niente, adesso», mi fa lei).

13.

(«Realizziamo quel che c'è da realizzare» , le dico allora; « avveriamo l'avverabile, nel senso ampio: l'avverando;
e il resto segreghiamolo nel regno
del già avverato in via definitiva; ché è in verità perfetto e compiuto proprio quel che è non-vero qui e sempre, il falso in ogni mondo possibile,
il solo conchiuso inesistente».

«Impossibile distinguere», lei nega, «per il troppo esiguo scarto,
quel che ci preme sommamente, invece:
l'a stento esistibile, il futuro nel suo aspetto felice,
dunque oggi oscuro, dunque inesauribile»).

14.

(«Non riesco a farti un esempio, così, su due piedi», mi dice lei: «non è mica una certezza o un fatto, del resto figuriamoci; al riguardo, il mio grado di credenza

è bassissimo, e per altro questo è mio tipico – tremolante la punta dell'ago, smozzicato il numero sullo schermo dello strumento;

eppure il dato è che oggi le mie mani, sopra i tasti che dicono le lettere, e non dicono niente se non quelle –

le mani di oggi hanno grana più viva, non dicono gli amori, la miseria, la memoria, l'incazzatura, la storia –

di cose che si muovono più veloci dei sassi, ma meno delle stelle, che non stanno né in cielo né in terra, e lì stanno benissimo,

tutto cose che invecchiano e però si sentono calde, si sentono lisce, cose che sanno prendere

e riprenderlo »).

(«Cose che portano scritto in sé quello che scrivono»).

15.

(«Cosa manca: cosa manca – si indovina da quel che abbiamo, da quel che in effetti c'è, dalle lacune dagli intervalli lasciati disponibili in quel che si vede, si conta;

cosa manca è una funzione dell'effettivamente esistente, non una ricaduta del semmai possibile; quello che manca in realtà è dunque in un senso importante già reale, e irreale ciò che non manca genuinamente, ma si limita a dare l'idea di mancare»).

16.

(«Prendi ciascuna a sé», mi ha detto ora che fa buio, da seduta, emergendo a un tratto dal silenzio; «prendi ciascuna a sé,
le lettere che fanno i nostri nomi, i denti e le ossa uno per uno,
quello che fummo ieri o l'altro ieri, che saremo domani,
i mille semi irrelati dei pensieri, quello che siamo stati oggi,
i nostri scartamenti o squadernamenti giornalieri;

considera a uno a uno i gradi delle nostre intemperanze,
le pagine amate o detestate, i fatti di cui siamo stati testimoni, gli sguardi con a un capo i nostri occhi,
i truismi fuori dei sistemi, i nostri sgranati teoremi, le lagnanze,
le discrezze dei corpi che abbiamo toccate, occupate;

prendi ciascuno a sé i passi sulla stradina,
i pieni e i vuoti degli alberi, dei sassi e degli steli, gli scorrevoli piani verticali
dei colli contro i monti, qui davanti; quelli orizzontali delle mappe,
quelli stratiformi, corticali, delle stelle più vicine, o più lontane»).

17.

(«Non c'è nessun intero che sia vero».

Raccoglie scarpe e calze da terra, strizza le gambe, le ciglia: si scosta leggermente preferendo il controfastidio dell'ombra).

(«La verità non conta», le rispondo io, classicamente; «c'interessano le sue condizioni, piuttosto; ci preme comprendere in quali casi

noi, come noi, saremmo interi, o veri»).

(«Ma non ho detto altro, che hai capito?», fa, piccata. « Solo, che le tue clausole fanno una lista aperta, a contributo decrescente, a coda lunga, o indefinita,

senza interezza, appunto;

e che pure, in qualche circostanza marginale, avremmo un effetto unico,

un picco nella curva –

senza che si riesca a dargli leggi, o nomi»).

18.

(«La definizione dei vivi è bassissima», le dico, o mi dice, «ogni vivente è un fatto sgranato in sé, l'instabilità o la diversa posizione sono nelle cose, non se ne vede comunque quel che se ne dovrebbe vedere, si sente

il rumore sgradito che fa quel che desideriamo, non ci si crede, cede se non tutto daccapo e verso la cima, mai verso il basso, il luogo naturale, la caduta grave,

mai verso valle,

non se ne annusa, indovina che il corso che non ha seguito, il calore che ha perso»).

19.

(«Ti rendi conto? Non conosciamo nulla, nulla!», quasi urla, all'inizio; poi si calma: «nulla, della ragione di questa pioggia sopra il tetto, dello specchietto retrovisore, la ragione del vetro e del cristallo, la richiesta
del vicino fanale; muta dell'asfalto, quella segreta del semaforo o segnale, del guard-rail,

né di me, la passeggera, o di te, il conducente;
neppure formuliamo la domanda ultima o prima – ma c'è? – né quella del passante,

– meno, non di più: non abbiamo più segreti noi due che ogni altra cosa,
siamo anzi – tu e io, la nostra specie –
incommensurabilmente perspicui, se ci pensi, di fronte all'afasica astuzia delle cose,
agli ippocastani denudati in filza, ai battistrada in calcolata consunzione;
siamo evidenti, conclamati, noi, più minerali e certi
delle nubi che adesso, pare, si aprono, dei lampioni che si spengono
nella decrepita luce dell'alba»).

(«Ti rendi conto? Ti rendi conto di cos'è un fotone?»).